

Quaderni di Ricerca
del Dipartimento Innovazione e Società
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA “LA SAPIENZA”

6

Quaderni di Ricerca del Dipartimento Innovazione e Società, Università di Roma “La Sapienza”

Dipartimento Innovazione e Società,
Via Salaria 113,
00198 Roma
Telefono: 06 4991 8372 - 06 84241159
Fax: 06 840800
E-mail: dies@uniroma1.it

Consiglio di Dipartimento

Amos Andreoni	Domenico De Masi	Claudio Pellegrini
Fabrizio Battistelli	Rita Di Leo	Simonetta Piccone Stella
Luciano Benadusi	Marcello Fedele (<i>Direttore</i>)	Tatiana Pipan
Nicola Maria Boccella	Gloria Gabrielli	Fabrizio Pirro
Leonardo Cannavò	Lia Migale	Angela Scaringella
Claudio Cerreti	Giulio Moini	Adriana Signorelli
Guglielmo Chiodi	Giovanni Orsina	Antonio Staffa
Marco Cilento	Massimo Paci	Federico Tedeschini
Simona Colarizi	Adriana Piga	Assunta Viteritti
Ernesto D'Albergo	Mario Patrono	Luciano Zani

Comitato Scientifico

Guglielmo Chiodi (*Coordinatore*)
Ernesto D'Albergo
Gloria Gabrielli
Fabrizio Pirro

I *Quaderni di Ricerca* vengono pubblicati per favorire la tempestiva divulgazione, in forma provvisoria o definitiva, dei risultati delle ricerche nelle aree: società e storia, istituzioni e politiche pubbliche, economia, la società dell'informazione.

Il Comitato Scientifico decide circa la pubblicazione di lavori nella collana dei *Quaderni di Ricerca*, sentito il parere di *referees*.

The aim of the Quaderni di Ricerca (Working Papers) is to disseminate provisional or definitive research on topics such as society and history, public policies and institutions, economic phenomena, and the 'information society'.

The publication of the submitted articles, which will be refereed, are subjected to approval by the Scientific Committee.

I *Quaderni di Ricerca* sono depositati come opere a stampa secondo gli obblighi previsti dall'art. 1 del D.L.L. 31.8.45 n. 660.

Per una modellistica delle forme partecipative alle arene deliberative

Andrea Ciarini

Quaderno di Ricerca n. 6
2006



Copyright © MMVI
ARACNE EDITRICE S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Redazione

00173 Roma
via Raffaele Garofalo, 133 A/B
06 93781065
telefax 06 72678427

ISBN 88-548-0624-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

I edizione: luglio 2006

Finito di stampare nel mese di luglio del 2006
dalla tipografia « Braille Gamma S.r.l. » di Santa Rufina di Cittaducale (RI)
per conto della « Aracne editrice S.r.l. » di Roma
Printed in Italy

Per una modellistica delle forme partecipative alle arene deliberative¹

Andrea Ciarini²

ABSTRACT

The enactment of the new Law on Social Assistance (328/2000) represents an important change in the way of planning and managing welfare services in Italy, thus increasingly promoting devolution of regulatory functions to the local actors involved in the local governance networks. Under such a framework, the current work aims at analysing the interaction between public administration and third sector organisations, especially focusing on their role of representatives of the interests of the citizens-users inside the policy making process.

In the first part we consider the different models developed in the framework of the policy making debate, from the first models provided within the Neocorporatism studies, to the more recent studies which refer to the ongoing importance that public-private partnership has been obtaining in the local welfare arrangements.

In the second part, we deal with the identification of a model of policy making participation, able to consider not only the different situations raised by the real construction of the inclusive deliberation areas, but also the different levels of social participation in the policy making process.

In the last part we anticipate some results of a research made at the level of the Piano Regolatore Sociale – Social Strategic Plan - of the City of Rome and at the level of the Piani di Zona – Local Social Plans - of four municipalities, where the ways of the real realisation of the inclusive deliberation areas were studied.

1. INTRODUZIONE. ATTUALITÀ DELLA PARTECIPAZIONE SOCIALE AI SISTEMI DI GOVERNANCE LOCALE

La Legge di riforma in materia di assistenza (328/2000) rappresenta un importante spartiacque nelle modalità di programmazione e gestione dei servizi sociali in Italia. Il disegno prefigurato dalla nuova normativa ruota infatti intorno alla definizione di nuove architetture istituzionali in grado di rispondere sul territorio alla crisi delle tradizionali strategie di pianificazione sociale incentrate

¹ Il testo è parte del lavoro di riflessione preliminare della ricerca *I mutamenti nei modelli di welfare locale* diretta dal prof. Massimo Paci nell'ambito del Prin 2003 *Le tendenze al mutamento della società italiana* diretto dal prof. Enzo Mingione. Ringrazio il prof. Paci per i numerosi suggerimenti forniti.

² Dottorando in *Sistemi sociali, organizzazione e analisi delle politiche pubbliche* (XX ciclo) presso il Dipartimento Innovazione e società (DieS) dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza».

sul ruolo preponderante dello stato centrale. Il nuovo indirizzo di pianificazione degli interventi, si colloca all'interno della tendenza più generale al ritiro dello stato dalla gestione diretta dei servizi e alla crescente importanza che le forme di partnership pubblico-privato assumono nella dimensione locale degli assetti di welfare. Questo processo appare di particolare importanza. Al suo interno si intravedono infatti i segni di un progressivo spostamento del baricentro del sistema di protezione sociale verso la configurazione di reti locali di *governance* che a differenti livelli vedono coinvolti l'attore pubblico, il mercato, il terzo settore, le reti di volontariato e le famiglie.

In tale contesto il passaggio dal *government* alla *governance* [Fedele, 2004], nei termini in cui si è soliti spesso dare conto del processo di decentramento sul territorio delle funzioni di *policy*, ci mostra l'evidenza di un mutamento dei criteri regolativi del welfare in cui le articolazioni periferiche dell'amministrazione non giocano un ruolo meramente esecutivo delle politiche decise dal centro, ma sono responsabilizzate esse stesse nella costruzione di reti di governo aperte all'interazione tra una platea più ampia di attori pubblici e privati. A questo processo di crescente responsabilizzazione delle amministrazioni locali nella programmazione delle politiche, possiamo fare risalire la diffusione di nuove forme di democrazia deliberativa [Bobbio, 2005] che vanno assumendo una crescente importanza in diversi campi di *policy*: dai Piani locali di sviluppo e l'esperienza dei Patti territoriali, ai programmi di partenariato locale promossi dalla Comunità europea: *Equal, Urban, Agenda 21*, fino ai Piani sociali di Zona (PDZ) previsti appunto dalla nuova normativa nazionale in materia di assistenza 328/2000.

Sulle ragioni della diffusione della arene deliberative molti autori [Donolo, 2005] sottolineano l'utilità che questo diverso approccio alla programmazione delle politiche pubbliche può avere nella prevenzione dei conflitti e nella responsabilizzazione di tutti gli *stakeholders* territoriali di fronte alla necessità di vincolare i partecipanti alle decisioni assunte. In secondo luogo, il coinvolgimento dei diversi punti di vista risponde altresì al crescente bisogno di integrazione delle politiche stesse, ossia di inquadrare i problemi secondo prospettive distinte all'interno di una visione comune costruita nel corso dell'interazione tra i partecipanti. I programmi di politiche pubbliche richiedono infatti misure che al tempo stesso mettano insieme competenze di tipo economico, sociale, urbanistico, sanitario, ambientale. Da qui la necessità di coinvolgere istanze e punti di vista differenti, sia al livello dell'amministrazione locale, che del tessuto associativo e produttivo del territorio.

Che si tratti di prevenire conflitti o vincolare gli *stakeholders* territoriali al-

le decisioni assunte, tuttavia, quello che appare centrale in questo processo è il diverso ruolo assunto dai destinatari delle politiche, sia che si tratti di soggetti organizzati come il variegato mondo dell'associazionismo civile, sia che si tratti dei singoli cittadini chiamati a confrontarsi con le scelte di politiche pubbliche. Questi soggetti ci appaiono non semplicemente come destinatari passivi degli interventi, o come esecutori delle decisioni assunte dall'attore pubblico (come nel caso dei tradizionali rapporti di collaborazione più o meno istituzionalizzata con le realtà del terzo settore nell'organizzazione dei servizi), ma come attori responsabilizzati essi stessi nella produzione delle politiche.

Questo cambiamento di prospettiva si lega, come sottolinea Paci [2005: 8], all'emergere di un «Welfare state attivo [...] Caratterizzato da una azione promozionale o abilitante dell'intervento pubblico, volta a favorire una maggiore responsabilità, ma anche un maggiore *empowerment* dei cittadini». Con questo concetto possiamo quindi evidenziare uno spostamento del focus delle politiche, da approcci passivi e risarcitori, a una maggiore responsabilizzazione degli individui e delle famiglie tanto nella fase di implementazione quanto in quella di programmazione degli interventi.

Dal lato delle diverse interpretazioni e significati che può assumere nel campo delle nuove politiche di welfare, l'*empowerment* rimanda dunque al rafforzamento del ruolo del cittadino-utente nei rapporti con l'attore pubblico lungo un continuum di posizioni che vanno dalla promozione delle capacità di *pooling* tra piani alternativi di offerta, fino alla possibilità di partecipare attivamente alla produzione stessa delle politiche. Come si vede, se da un lato esso rimanda al potere di scelta dei beneficiari tra forme alternative di offerta (non solo tra trasferimenti monetari e servizi, ma anche tra diversi fornitori in concorrenza tra loro) dall'altro il concetto di *empowerment* si muove sul terreno del riconoscimento della valenza politica (intesa come democrazia partecipativa) della capacità d'azione dei singoli nei processi di *policy making*. Nello specifico il riferimento va qui alla promozione della partecipazione del cittadino-utente alle arene decisionali in cui si producono le politiche, ovvero alle forme della partecipazione che si delineano a livello della *governance* locale.

Ma la partecipazione dei cittadini, perché sia tale, non può configurarsi come singolo contributo all'elaborazione delle politiche, come si trattasse di prendere parte ad arene all'interno delle quali individui atomizzati propongono ognuno per proprio conto indirizzi e linee di politiche. Piuttosto questa assume una forma effettivamente propositiva attraverso la forma associativa. Il valore dell'organizzazione e dell'associazione, rispetto alla strategia individuale sta, da questo punto di vista, nelle difficoltà che il singolo cittadino incontra nel con-

frontarsi con le scelte di fondo dell'amministrazione, con lo scenario generale delle politiche. Al contrario il valore aggiunto di una partecipazione consapevole può essere rintracciato nella capacità del tessuto associativo locale di favorire processi di aggregazione degli interessi e di rappresentare le istanze della comunità locale presso le istituzioni. In questo senso possiamo concordare con Ota De Leonardis [1999: 224] quando sottolinea come «Pur nella eterogeneità di ambiti di intervento, tipi di attori e logiche di azione, tali per cui al suo interno si possono ritrovare pratiche e culture ambivalenti, se non potenzialmente contraddittorie il terzo settore appare come potenziale catalizzatore delle forme di *empowerment* dei cittadini nella sfera della democrazia partecipativa». In Italia questo ruolo del terzo settore nella promozione della partecipazione dei cittadini agli spazi di decisione politica ci appare particolarmente evidente nel riconoscimento formale accordato dalla normativa nazionale in materia di assistenza ai soggetti del non profit, quali attori che concorrono con pari dignità rispetto all'attore pubblico alla costruzione degli assetti locali di welfare.

Il modello sussidiario di relazioni che qui si delinea riconosce il ruolo dei soggetti di terzo settore nell'identificazione dei bisogni e nella rappresentanza degli interessi dei cittadini negli spazi di discussione pubblica. Come affermano Ascoli e Ranci [Ascoli e Ranci (a cura di), 2003], in merito ai mutamenti che hanno interessato i welfare mix europei nei rapporti tra stato e soggetti profit e non profit, accanto alla centralità assunta dalla contrattualizzazione dei rapporti, va sottolineato il riconoscimento pubblico dei soggetti di terzo settore all'interno del sistema, non solo nella fase di implementazione ma nella stessa elaborazione delle politiche. D'altro canto questa non è una caratteristica emergente delle nuove politiche di welfare in Italia, ma si presenta in forme simili nel resto d'Europa. In Germania il tradizionale assetto di relazioni fondato sul principio di sussidiarietà riconosce alle organizzazioni di terzo settore un ruolo particolarmente importante nella negoziazione dei servizi di welfare. Come affermano in proposito Bode e Evers [2004: 108] le organizzazioni non profit «Hanno la possibilità di mobilitare risorse pubbliche in ordine alla copertura di bisogni che loro stesse identificano». La stessa Svezia, che pure non ha un terzo settore particolarmente consistente nella fornitura di servizi di welfare per l'ampia copertura garantita dai servizi pubblici e la più recente presenza di imprese private operanti nel campo dei servizi sociali, ha visto crescere in questi ultimi anni il numero di organizzazioni e associazioni impegnate nella promozione dell'aggregazione degli interessi tra i cittadini-utenti. Come sottolinea Pestoff [2004], l'insoddisfazione per il peggioramento della qualità dei servizi e delle condizioni di lavoro nei servizi pubblici in seguito al crescente ricorso

all'esternalizzazione dei servizi e alla riduzione del personale nelle amministrazioni pubbliche ha favorito la crescita del numero di organizzazioni operanti nell'informazione e consulenza alle persone ed alle famiglie per favorire la fruizione dei servizi, e nella pressione presso le istituzioni per il miglioramento dei servizi. Come afferma lo stesso autore [Pestoff, 2004: 76] questa opera di promozione dell'*empowerment* dei cittadini ha come obiettivo «Il rinnovamento del welfare state, del lavoro di amministrazioni pubbliche stagnanti, il miglioramento della qualità dei servizi e la mobilitazione dei cittadini nella co-produzione dei servizi e nel rafforzamento del capitale sociale».

Da quanto detto finora appare evidente come qualsiasi analisi dei meccanismi partecipativi e delle forme di *empowerment* dei cittadini alla co-produzione delle politiche non può tralasciare il ruolo giocato dalle organizzazioni di terzo settore nei rapporti che esse stabiliscono con le amministrazioni pubbliche. In questa prospettiva, l'intento di questo lavoro è quello di concentrarsi sulle forme della partecipazione al *policy making*, dal lato dei rapporti tra amministrazioni pubbliche e soggetti di terzo settore nel loro ruolo di rappresentanti degli interessi e espressione stessa degli interessi degli utenti nel *policy making*. Nel far questo nei prossimi paragrafi passeremo in rassegna la modellistica sviluppata all'interno del dibattito sul *policy making*, dai primi modelli elaborati in seno agli studi sul neocorporativismo, fino a quelli più recentemente sviluppati con riferimento alle arene deliberative che si vanno definendo a livello territoriale, con particolare attenzione ai rapporti tra i soggetti del terzo settore e le amministrazioni pubbliche nella programmazione e gestione dei servizi sociali.

Nella seconda parte, l'attenzione verrà invece focalizzata sul caso del Piano Regolatore Sociale del Comune di Roma e l'avvio del processo di costruzione dei Piani sociali di Zona a livello Municipale, mettendo in luce i rapporti che intercorrono tra i diversi attori della programmazione, e l'articolazione dei diversi stili di partecipazione nei Municipi oggetto di indagine.

Nel complesso l'analisi ruoterà attorno all'individuazione di una modellistica della partecipazione al *policy making*, capace di rendere conto, non solo della diversità di situazioni cui può dare luogo la costruzione concreta delle arene deliberative, ma anche dei diversi gradi di partecipazione sociale alla programmazione degli interventi socio-assistenziali.

2. IL *POLICY MAKING* TRA PLURALISMO E NEOCORPORATIVISMO

All'interno della letteratura sul *policy making*, l'analisi dei rapporti tra i diversi attori che concorrono alla produzione delle politiche, possono essere interpretati, come ricorda Pavolini, lungo un continuum che vede ad un estremo

l'amministrazione pubblica come principale fonte di regolazione e all'estremo opposto, le realtà private che si autoregolano, senza alcuna interferenza dello stato [Pavolini, 2003]. Questo continuum di relazioni si snoda lungo l'asse pluralismo-neocorporativismo. Nello specifico, con il concetto di pluralismo si intende un sistema caratterizzato da una molteplicità di attori che esercitano pressioni sul processo decisionale e che competono tra loro per conquistare l'adesione dei soggetti, esprimendo in genere una rappresentanza di interessi specifici e settoriali [Trigilia, 1998]. Il tessuto di relazioni tra queste organizzazioni appare in questo quadro maggiormente frammentato e disarticolato, con una scarsa capacità di coordinamento. Di qui una rappresentanza degli interessi poco centralizzata e distribuita sul territorio, in una serie di interessi autonomi che premono dall'esterno per influenzare l'agenda del processo decisionale.

Il neocorporativismo può essere considerato invece come un modello di regolazione politica nel quale grandi organizzazioni di rappresentanza degli interessi partecipano insieme alle autorità pubbliche al processo di decisione e attuazione di importanti politiche economiche e sociali [Trigilia, 1998]. All'interno delle arene neocorporative il rapporto tra le autorità pubbliche e le organizzazioni cooptate nel processo decisionale, che detengono il "monopolio" della rappresentanza di una platea più ampia di attori della società, è di interdipendenza, più che di dipendenza di queste dal soggetto dotato di risorse politiche. Un sistema neocorporativo tende a essere infatti caratterizzato da processi decisionali basati sulla concertazione. Per il tramite di relazioni stabili e ristrette, le organizzazioni di rappresentanza cooptate nel processo decisionale, sono altresì coinvolte direttamente nella gestione degli interventi. La loro base di legittimazione proveniente dalla platea di attori che rappresentano e il loro coinvolgimento nella fase di definizione delle politiche implicano in questo senso un riconoscimento della loro funzione pubblica nella gestione degli interventi da parte dello stato. A differenza dei modelli pluralisti, nelle arena neocorporative la capacità di coordinamento tra i soggetti della rappresentanza è maggiore e si associa di solito a sistemi di relazione con l'attore pubblico maggiormente centralizzati.

La riflessione della letteratura si è sviluppata poi in direzione dell'approfondimento della categoria più generale di *policy network*³. Con quest'ultima si

³ Dobbiamo precisare come questo concetto ha assunto diverse interpretazioni nel contesto anglosassone e in quello continentale. Nel primo caso esso è stato utilizzato per definire un modello in grado di ricomprendere al proprio interno le due differenti forme

tende a identificare un insieme relativamente stabile di attori pubblici e privati collegati tramite scambi, informazioni, conoscenze, fiducia e altre risorse di *policy* [Pavolini, 2003]. Da questa macro-categoria concettuale, possiamo far discendere, concordando con Pavolini, i due concetti di *issue network* e *policy community*, là dove il primo si caratterizza per una ampia pluralità di attori scarsamente coinvolti nel processo decisionale, per l'eccessiva frammentazione e la loro scarsa capacità di coordinamento, e il secondo, al contrario, per un numero limitato di organizzazioni, formalmente riconosciute dall'attore pubblico e coinvolte nella fase di elaborazione delle politiche.

All'interno degli approcci neoistituzionalisti⁴, merita di essere messa in evidenza, ai fini dell'analisi che ci proponiamo di portare avanti, la tipologia proposta da Elisabetta Gualmini [1997] in merito ai percorsi seguiti dai paesi europei nelle diverse fasi storiche della concertazione dagli anni Settanta alla fine degli anni Novanta. Il merito di questo modello va sicuramente rintracciato nella sua dinamicità interna, ovvero nella possibilità di seguire le strategie dei diversi attori implicati nelle arene concertative da un punto di vista diacronico, e non eminentemente statico. Come ha modo di sottolineare l'autrice [Gualmini, 1997: 102] le condizioni poste non sono da considerarsi necessarie e sufficienti, ma hanno validità contingente e sono condizionate dalle strategie (variabili) degli attori, che scelgono la concertazione in relazione alle condizioni e i vincoli posti

di relazioni del pluralismo e del neocorporativismo. Nel secondo questo costituisce una categoria specifica di regolazione alternativa sia alla "gerarchia" che al "mercato".

⁴ Il neoistituzionalismo si sviluppa lungo una duplice prospettiva: da un lato analizzando l'influenza delle istituzioni politiche e delle istituzioni di rappresentanza sui sistemi economici, dall'altra guardando alle strategie degli attori coinvolti nello scambio politico, valutando la loro capacità di muoversi all'interno dei vincoli posti dai contesti istituzionali. Questi non vanno considerati semplicemente come arene nelle quali si confrontano forze sociali e politiche, né sono identificabili con le macro strutture che compongono il sistema politico, ma come un insieme di regole formali e informali che si producono nel corso dell'interazione tra gli attori e che indirizzano i comportamenti individuali e collettivi, offrendo al contempo spazi d'azione per la costruzione di strategie alternative. Rispetto alle analisi sviluppate in seno alla *political economy*, il neoistituzionalismo individua nello scambio neocorporativo tipico non un modello ideale cui tendere, come prefigurato dai primi studi sul neocorporativismo negli anni Settanta, ma una strategia attivata o meno dagli attori in risposta ai condizionamenti posti dai vincoli istituzionali, intesi come sistemi di norme, regole e codici che gli attori costruiscono e riconoscono reciprocamente nel corso dell'interazione.

dal contesto istituzionale.

La tipologia è stata così costruita incrociando le variabili: forza del governo (intesa come coesione organizzativa delle forze governative) e quella: forza delle organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori (in termini di coesione organizzativa e capacità di proporre o implementare iniziative di *policy*) (vedi Fig. 1).

Al di là della collocazione dei singoli casi nazionali, che sta a cuore alla Gualmini, quello che appare interessante dal nostro punto di vista sono le strategie (variabili) applicate dagli attori all'interno dei diversi tipi che compongono il modello. Nel primo quadrante troviamo il modello classico di scambio neo-corporativo, caratterizzato dalla presenza di attori fortemente coordinati al proprio interno, una scarsa concorrenza, dal lato dei sindacati, di diverse organizzazioni in competizione tra loro per la rappresentanza, e relazioni stabili tra attori pubblico e rappresentanti delle parti sociali. Nel secondo quadrante, il *policy making* contrattato corrisponde a una situazione caratterizzata da attori pubblici deboli a fronte di un sindacato centralizzato e dotato di risorse organizzative, nonché capace di influire in misura rilevante sul processo di *policy*. La difficoltà dell'arena politica di produrre atti legislativi capaci di dare risposte innovative e la perdita di legittimità della stessa fa sì che si definiscano nuovi tipi di accordi fuori delle sedi parlamentari con le parti sociali che incalzano il governo sui problemi sociali più urgenti. Il processo legislativo si configura come il semplice recepimento degli accordi sociali [Gualmini, 1997: 110]. Nel terzo quadrante troviamo il caso della concertazione indotta. Qui l'attore pubblico persegue una strategia di allargamento del consenso di fronte ai momenti di crisi del sistema. Di fronte alla crisi di legittimità e alle difficoltà nel procedere a riforme sostanziali, l'attore pubblico cerca di includere nel processo di *policy* le organizzazioni sindacali, così da ricercare una più ampia legittimità per l'azione riformatrice. Infine, la concertazione rituale, corrisponde a una situazione caratterizzata da una debolezza delle organizzazioni sindacali e dei governi. In questo quadro, gli attori pubblici e privati, di fronte alla crescente frammentazione e scarsa legittimità, si appoggiano gli uni agli altri per una reciproca legittimazione. All'indebolimento organizzativo e politico delle organizzazioni sindacali, corrisponde una crescente inclusione di queste negli apparati pubblici e la capitalizzazione delle posizioni di rendita raggiunte. Il tipo di accordi che rientrano in questa categoria si riducono a mere petizioni di principio, senza che la legislazione derivata venga applicata.

Da questa prima analisi sulle forme di regolazione del *policy making*, possiamo cogliere alcuni degli elementi fondanti di un dibattito che dallo studio dei grandi accordi sulla concertazione negli anni Settanta corre fino ai giorni nostri

con l'enfasi sulle forme di concertazione locale, fino alla recente attenzione verso le reti locali di *governance* in cui si sperimentano le nuove forme di democrazia deliberativa. Da questo punto di vista, se il neoistituzionalismo ha rappresentato il tentativo di dare legittimazione teorica alle forme variabili di relazioni che nel corso degli ultimi decenni si sono costituite tra gli attori istituzionali e le grandi organizzazioni di rappresentanza degli interessi, gli sviluppi più recenti del dibattito si sono concentrati verso lo studio delle nuove configurazioni istituzionali che si sono diffuse in seguito allo sviluppo di nuovi processi decisionali, che non solo tendono a discostarsi dalle tradizionali strategie di pianificazione di tipo top-down, ma anche dalle arene tipiche della concertazione centralizzata. Come mostreremo nel prossimo paragrafo, questo processo si lega alla crescente importanza che hanno assunto nella produzione delle politiche le arene di concertazione locale, come "reti aperte" [Perulli, 2004] di interazione tra amministrazioni, organizzazioni private e realtà associative per la definizione di obiettivi e strategie di sviluppo.

Fig. 1 - Le diverse forme di concertazione.

		FORZA DEL GOVERNO	
		+	-
FORZA DEL SINDACATO	+	scambio neocorporativo	policy making contrattato
	-	concertazione indotta	concertazione rituale

Fonte: Gualmini, 1997.

3. IL *POLICY NETWORK* LOCALE TRA MESO-CONCERTAZIONE E PROCESSI DELIBERATIVI INCLUSIVI

Dal livello macro, della concertazione così come si è andata sviluppando a partire dagli anni Settanta, bisogna dunque oggi più che mai tenere conto delle crescenti tendenze che dal livello macro-sociale convergono verso forme di mesoconcertazione [Ragini, 1999] maggiormente decentrate rispetto alle forme tipiche del neocorporativismo. Queste si caratterizzano per la presenza di una platea di attori più ampia rispetto al più recente passato, in cui si trovano a integrare soggetti di diversa natura: lo stato, le organizzazioni di mercato, i soggetti del terzo settore, le reti di volontariato, le famiglie, i singoli cittadini. Luigi Bobbio [2004], in questo senso, ha avuto modo di parlare di processi deliberativi inclusivi, proprio a indicare la presenza di network maggiormente decentrati, ma anche più frammentati, più vicini alle arene pluraliste, che a quelle neocorporative della «Concertazione con la C maiuscola» [Bobbio, 2004: 71]. Anche dalle arene pluraliste questi processi tendono a differenziarsi tuttavia. Se in queste il ruolo degli attori sociali attiene tradizionalmente all'azione di pressione politica presso le istituzioni, mantenendo fermo il presupposto della distinzione dei ruoli e l'autonomia e l'identità di questi, nelle arene deliberative gli attori sociali sono chiamati a partecipare attivamente al processo decisionale contribuendo alla costruzione di soluzioni condivise.

Secondo Bobbio i processi deliberativi inclusivi si caratterizzano per la presenza di alcuni caratteri specifici. Tra questi vanno messi in evidenza: l'inclusività, nel senso che il processo è aperto all'inclusione di tutti i punti di vista e i possibili interessi, la strutturazione, nel senso che essi non vengono lasciati allo spontaneismo delle forme d'organizzazione, ma vengono strutturati secondo tappe e fasi, secondo regole e tempi, la discussione, nel senso che questi processi non sono propriamente il risultato di negoziazione, e di compromessi tra gli attori, ma tendono a svilupparsi secondo un agire comunicativo, una produzione interattiva di senso [Habermas, 1986] volta alla raggiungimento di un punto di vista comune: da qui la sua definizione di processi deliberativi.

Come messo in evidenza poco sopra [cfr. prg. 1], nel campo di queste forme di «Concertazione con la c minuscola» [Bobbio, 2004: 75] ritroviamo oggi diverse esperienze di pianificazione partecipata: dai patti territoriali italiani, ai piani sociali di zona, fino alle diverse forme di partenariato che i programmi europei (*Urban, Equal, Agenda 21*) promuovono nei diversi contesti delle politiche di recupero urbanistico, di integrazione e reinserimento dei soggetti svantaggiati, e per la promozione dello sviluppo sostenibile.

L'esperienza dei patti territoriali italiani, che peraltro ha costituito un mo-

dello di riferimento per lo sviluppo delle forme di partenariato a livello europeo e i programmi sopraccitati, rappresenta in questo senso un tipo di regolazione che decentra i processi di *policy making* sul territorio promuovendo la costituzione di reti cooperative tra i diversi attori implicati nello sviluppo locale. Al suo interno, come mostra Trigilia [2001: 126], «Si fa strada l'idea che lo sviluppo locale è legato alla capacità di apprendimento, allo sviluppo di conoscenze specializzate [...] E che questi risultati richiedono attenzione alle relazioni sociali tra i soggetti coinvolti a livello locale, sia individuali che collettivi».

La dimensione relazionale rappresenta dunque in questi contesti il perno di una strategia che mira a promuovere lo sviluppo di capitale sociale e delle esternalità positive che ne derivano intorno a specifici obiettivi di *policy*. Ma perché questo si verifichi occorre una capacità delle istituzioni politiche di aiutare gli attori locali a definire i progetti intorno a cui strutturare le reti cooperative, evitando così di incorrere nelle possibili distorsioni dovute alla possibile presenza di *lobbies* territoriali [Villante, 2004] per la spartizione delle risorse. Le reti, in questo senso, da sole non implicano il raggiungimento di obiettivi condivisi o di giochi a somma positiva, ma hanno bisogno di leadership politiche forti in grado di coordinare il processo. In questo contesto possiamo altresì collocare la novità rappresentata dall'approvazione della Legge quadro 328/2000 di riforma dei servizi socio-assistenziali⁵ e le recenti esperienze di programmazione partecipata interne ai Piani locali di Zona per la progettazione degli interventi di assistenza a livello locale.

Ai fini di questo lavoro, il punto che ci interessa sottolineare attiene alle modalità di programmazione degli interventi da realizzare nell'ambito delle reti locali di *governance* in cui si viene a configurare il nuovo sistema di welfare. L'approvazione della 328/2000 segna infatti il passaggio da una logica di delega di funzioni ai soggetti del terzo settore nell'erogazione dei servizi e scarsa programmazione da parte dell'attore pubblico, a un modello di regolazione incentrato sullo sviluppo di reti cooperative includenti dei diversi punti di vista presenti sul territorio. In tale contesto il ruolo del terzo settore, in particolare, è

⁵ Come più autori hanno fatto notare [Ascoli e Ranci (a cura di), 2003; Pavolini, 2003; Ranci (a cura di), 2001], la principale novità introdotta da questa legge è stata «Il riconoscimento ufficiale della natura mista del sistema di welfare e l'attribuzione all'azione delle organizzazioni non profit di una dignità pari a quella dell'istituzione pubblica, rinunciando a mantenerle in una posizione subordinata o complementare» [Ascoli e Ranci (a cura di), 2003: 156].

duplice: da soggetti erogatori di servizi, che tradizionalmente essi hanno saputo interpretare nel campo dei servizi sociali, con la nuova normativa essi acquistano una nuova centralità nella progettazione stessa degli interventi, così come nella promozione della partecipazione dei cittadini al *policy making*.

Rispetto ai rapporti che si stabiliscono, non solo in Italia, tra attori pubblici e soggetti di terzo settore, diversi autori hanno proposto alcuni modelli di relazione che vale la pena ricordare. Tra questi, possiamo ricordare Ranci [1999] e la sua tipologia costruita a partire dall'incrocio tra fattori attinenti all'estensione della responsabilità pubblica nella fornitura dei servizi e la dipendenza dell'attore pubblico dall'offerta per l'attuazione delle politiche. L'articolazione della tipologia individua quattro modelli di relazione tra stato e terzo settore: un *modello collaborativo*; un *modello a dominanza pubblica*; un *modello duale*; un *modello a dominanza privata* (vedi Fig. 2).

Fig. 2 - Modelli e ruoli nei welfare mix.

		ESTENSIONE DELLA RESPONSABILITÀ PUBBLICA NELLA FORNITURA DEI SERVIZI	
		ampia	parziale
DIPENDENZA DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA DAI FORNITORI PRIVATI	forte	modello collaborativo	modello duale
	debole	modello a dominanza pubblica	modello a dominanza privata

Fonte: Ranci, 1999.

Nel modello collaborativo, alla piena assunzione da parte dello stato della responsabilità della fornitura dei servizi su base universalistica, corrisponde un riconoscimento dei soggetti di terzo settore quale parte del sistema (*public a-*

gent), cui è assicurato peraltro un elevato livello di finanziamento. Il modello a dominanza pubblica prevede invece un ruolo preponderante dello stato nella realizzazione degli interventi, e un ruolo marginale dei soggetti di terzo settore, non beneficianti in questo caso di finanziamenti particolarmente generosi. Nel modello duale, stato e terzo settore sono implicati nella fornitura dei servizi, ma senza che vi siano rapporti di dipendenza o interdipendenza. Il modello si caratterizza per la presenza di sfere di responsabilità delimitate tra l'intervento pubblico e quello del terzo settore. Il modello a dominanza privata è caratterizzato infine da un limitato impegno dello stato nella fornitura dei servizi, e una ampia autonomia riconosciuta ai soggetti di terzo settore nell'autorganizzazione.

Sulla base di questi diversi tipi di relazioni, Ranci [1999: 329] individua poi tre modelli di regolazione generale del welfare a livello locale. Un primo modello sussidiario, in cui le organizzazioni di terzo settore evidenziano una forte dipendenza in termini finanziari dall'amministrazione pubblica, e tendono ad assumere la responsabilità pubblica dell'erogazione del servizio. Un modello a dominanza pubblica, in cui il finanziamento pubblico ai soggetti di terzo settore non implica una eccessiva dipendenza dei soggetti di terzo settore, come nel precedente modello, ma tende a rendere compatibile, nel quadro delle rispettive specificità, l'intervento pubblico con quello delle realtà non profit. Infine un modello plurale (che riassume in sé i precedenti modelli duale e a dominanza privata), nel quale lo stato regola la concorrenza tra i fornitori dei servizi, riconoscendo al contempo il carattere non lucrativo e indipendente dei soggetti di terzo settore.

Più recentemente, Pavolini [2003] ha proposto una analisi dei modelli di regolazione del welfare a livello locale che tiene insieme il livello della programmazione politica (che in questo lavoro ci interessa particolarmente) e quello dell'implementazione dei servizi. L'autore individua, in questo senso, quattro modalità di interazione a livello del welfare municipale.

Il modello *vendor*, in cui l'ente locale è l'unico responsabile della programmazione, lasciando ai margini del processo gli attori privati (profit e non profit), i quali si trovano poi a competere per la fornitura dei servizi. Il modello del *mutuo accomodamento* cui corrisponde un ente locale che stabilisce canali di collaborazione particolaristici con gli attori privati e del terzo settore, delegando anzi a questi ampie funzioni nella fornitura dei servizi in campi di intervento scoperti rispetto all'intervento dello stato. In questo modello, per la presenza di relazioni non formalizzate, e anzi caratterizzate spesso da reti particolaristiche, il ricorso a meccanismi di affidamento competitivi è limitata. Il modello della *negoziante* in cui l'attore pubblico tende a favorire la partecipazione

al policy making e alla progettazione delle organizzazioni private (*policy community/neocorporativo*) [Pavolini 2003], nel quale all'incorporazione con delega d'autorità nel processo decisionale, corrisponde uno scarso ricorso alle forme della competizione di mercato a favore di relazioni più stabili nel tempo tra l'attore pubblico e privato. Infine il modello dell'*accreditamento* in cui l'attore pubblico mantiene un potere regolativo nella preselezione dei fornitori potenzialmente concorrente in base a criteri di natura qualitativa o quantitativa (o entrambi), delegando poi agli utenti la scelta del fornitore accreditato.

Fin qui la riflessione si è concentrata sulla costruzione di modelli che evidenziano un preponderante interesse verso la varietà degli stili di governo e le modalità di relazione nella programmazione/implementazione dei servizi. Dal lato dei meccanismi di partecipazione al *policy making* questi modelli hanno senza dubbio il merito di mettere in evidenza le diverse strategie degli attori nella programmazione e nella gestione dei servizi. Tuttavia le dinamiche della partecipazione non si esauriscono nella configurazione dei diversi meccanismi partecipativi, ma riguardano anche i diversi gradi di sviluppo di questi all'interno delle relazioni che prendono forma nelle arene decisionali locali.

In questa prospettiva possiamo ricordare la recente analisi di d'Albergo [2005] sulle pratiche partecipative condotta a livello del processo di costruzione del Piano regolatore Generale nella città di Roma. In questa indagine l'autore individua quattro modelli di partecipazione al *policy making* che possono essere collocati lungo due assi di intensità della partecipazione. Questi sono identificati sulla base delle diverse caratteristiche che assumono le interazioni sociali tra gli attori del sistema (*aggregative vs. deliberative*) e del ruolo che alle pratiche partecipative viene attribuito dal sistema politico-istituzionale (*consultivo vs. decisionale*). L'incrocio tra i due assi definisce quattro modelli (vedi Fig. 3).

Il primo modello definito *aggregativo-decisionale* fa riferimento a una situazione caratterizzata da pratiche negoziali tra gli interessi dei diversi attori in gioco. Ad essi le istituzioni riconoscono la capacità di entrare nel processo di *policy making* attraverso l'attribuzione di un ruolo decisionale nella negoziazione di decisioni che riguardano la collettività. Il secondo modello: *decisionale-deliberativo*, fa ancora riferimento al riconoscimento del ruolo decisionale dei soggetti implicati nelle pratiche partecipative, ma si differenzia dal primo per il carattere deliberativo delle interazioni, volto alla costruzione di opinioni condivise, piuttosto che alla negoziazione tra interessi divergenti. Il terzo modello: *deliberativo-consultivo*, pur conservando il carattere deliberativo delle interazioni, non riconosce il ruolo vincolante delle decisioni assunte, ma ne tiene conto solo in termini consultivi. Infine il quarto modello: *aggregativo-consultivo*,

esso prevede interazioni di tipo negoziale che hanno un riconoscimento puramente consultivo.

Fig. 3 - Modelli di partecipazione al policy making.

		CARATTERISTICHE DELLE INTERAZIONI	
		SOCIALI	
		aggregative	deliberative
RUOLO DELLE PRATICHE PARTECIPATIVE	decisionale	<p>modello aggregativo-decisionale</p>	<p>Modello decisionale-deliberativo</p>
	consultivo	<p>modello aggregativo-consultivo</p>	<p>Modello deliberativo-consultivo</p>

Fonte: d'Albergo, 2005.

Dalla analisi sin qui condotta possiamo notare come i termini del dibattito più recente sul *policy making* si siano progressivamente spostati verso lo studio delle relazioni che si stabiliscono nelle arene di concertazione locale, non solo tra gli attori istituzionali e le organizzazioni di rappresentanza degli interessi, ma anche tra questi e i diversi soggetti del terzo settore che a vario titolo entrano nella rappresentanza degli interessi. Proprio in virtù del duplice ruolo che questi attori rivestono, nella fornitura di servizi e nella promozione della partecipazione della società civile e dei cittadini alla programmazione dei servizi di welfare, il campo della programmazione socio-assistenziale si è mostrato particolarmente permeabile allo sviluppo di una analisi incentrata sui meccanismi partecipativi che coinvolgono a differenti livelli l'attore pubblico, le realtà associative del terzo settore e i cittadini. Da questo punto di vista, la tipologia appena ricordata, offerta da d'Albergo [2005], ha il merito di individuare forme specifiche di partecipazione che possono concorrere a definire una articolazione dei meccanismi partecipativi all'interno del *policy making*. Su questo punto il dibattito

tito appare oggi più che mai aperto all'individuazione di nuove chiavi di interpretazione teorica allo sviluppo della partecipazione come strumento di democrazia, come possibilità dei cittadini e dei soggetti che li rappresentano di prendere parte attivamente ai processi decisionali che si sviluppano nelle arene politiche locali

4. UNA TIPOLOGIA DELLE FORME DI PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA ALLE ARENE DECISIONALI LOCALI

Lungo la linea d'analisi sopra ricordata, in questo paragrafo si proporrà un ulteriore approfondimento delle tipologie di modelli di regolazione sociale a livello del welfare locale, a partire dal quale mettere in evidenza le condizioni che, a livello del *policy making* locale, determinano, non solo differenti modalità partecipative, ma anche una scala differenziata di intensità della partecipazione alla programmazione delle politiche. All'interno di questa tipologia svolgono un ruolo cruciale "l'orientamento della leadership politico-amministrativa alla deliberazione inclusiva" e "il grado di coesione e coordinamento interno al Terzo settore" (sia questo il frutto di capacità organizzative dei soggetti o di una identità territoriale tradizionalmente forte).

L'ipotesi principale alla base di tale tipologia è che all'interno della nuova sussidiarietà verticale e orizzontale in cui si vengono a configurare i rapporti tra le amministrazioni pubbliche e gli attori sociali nella progettazione degli interventi socio-assistenziali, si possano rintracciare forme assai variabili di partecipazione sociale, e che sulla loro definizione, oltre alle architetture istituzionali, influiscano in maniera preponderante le strategie d'azione degli attori locali, in particolare il ruolo della leadership politico-amministrativa locale in termini di capacità di mobilitazione delle soggettività presenti sul territorio, e il grado di coesione-coordinamento dei soggetti locali di terzo settore.

In merito alla tipologia che in questo lavoro viene presentata, la prima delle due variabili: "l'orientamento della leadership politico-amministrativa alla deliberazione inclusiva" ha una sua particolare importanza nella considerazione del cambiamento intervenuto in questi ultimi anni nei rapporti interni alle arene dei governi locali. Come messo in evidenza da Pavolini [2003: 90-91], la fuoriuscita dal modello del mutuo-accomodamento ha comportato una ristrutturazione delle strategie d'azione degli attori che tradizionalmente agivano nell'arena politico-amministrativa, con l'emergere di nuove figure politiche, spesso slegate dalle tradizionali appartenenze partitiche, che si trovano a gestire secondo gradi di autonomia più ampi la transizione verso le nuove reti di programmazione.

Rispetto all'indagine appena citata, in questo lavoro particolare attenzione è

stata rivolta quindi alle relazioni tra l'apparato amministrativo e la figura dell'Assessore alle politiche sociali, nell'ipotesi che i diversi esiti della partecipazione al *policy making* siano più o meno riconducibili alla capacità delle leadership politica di guidare e ristrutturare i network di collaborazione con i soggetti del Terzo settore. In questa prospettiva, quello che si è inteso mettere in evidenza è come sul carattere deliberativo dei meccanismi partecipativi incida prima di tutto la capacità e la consapevolezza della leadership politica locale nel guidare l'apertura alla deliberazione inclusiva. L'importanza di tali assetti, da questo punto di vista, si traduce in un disegno consapevolmente definito dalla leadership politica. In altre parole la variabile istituzionale ha un effetto sulla costruzione di processi deliberativi inclusivi, nella misura in cui essa è espressione dell'*ars maieutica* della politica nel configurare e riconfigurare le reti di progettazione nel nuovo contesto in cui si viene a determinare la programmazione delle politiche.

A questo proposito è importante sottolineare come "l'orientamento alla deliberazione inclusiva" possa essere declinato non tanto in termini di forza o debolezza della leadership politico-amministrativa, ma più efficacemente secondo una prospettiva che individua due opzioni fondamentali: da un lato la collaborazione con i soggetti del Terzo settore in direzione della non istituzionalizzazione e l'informalità delle relazioni; dall'altro, la formalizzazione dei rapporti e la costruzione di nuove architetture istituzionali di programmazione. In termini più generali, la prima guarda alla continuità e alla valorizzazione dei rapporti di collaborazione sviluppati con il Terzo settore, la seconda alla riconfigurazione dei network di programmazione. Dal punto di vista degli effetti riconducibili a questi due approcci alla deliberazione inclusiva, il primo se per un certo verso si presta a una maggiore apertura delle reti, dall'altro è esposto maggiormente ai pericoli della riproposizione di rapporti particolaristici. Viceversa, il secondo, se da un lato guarda alla rottura di meccanismi di collaborazione all'interno dei quali si possono celare tradizionali rendite di posizione, dall'altro, attraverso l'istituzionalizzazione dei rapporti, può portare alcune delle soggettività meno organizzate presenti sul territorio a rimanere escluse dal processo.

Per quanto riguarda la seconda variabile, con il "grado di coesione e coordinamento interno al Terzo settore" si è inteso sottolineare come sull'esito della programmazione partecipata e la sue stessa intensità, influiscano altresì l'insieme delle relazioni che si stabiliscono all'interno del tessuto associativo locale. Nella loro diversa configurazione queste possono infatti sostenere o meno l'azione della leadership politica, in direzione dello sviluppo di rapporti fiduciari o verso la proposizione di cartelli per la spartizione dei progetti. Da questo pun-

to di vista, tali relazioni si configurano alla stregua di un capitale sociale⁶, che gli attori utilizzano nel perseguimento delle diverse strategie di azione. In tale contesto la capacità degli attori sociali del Terzo settore di stabilire forme di coordinamento interne al network, rimanda al diverso grado di coesione dei network associativi, là dove si tratta di stabilire nuove capacità relazionali e forme di coordinamento per l'espressione delle istanze dei cittadini e del tessuto associativo nelle forme di partnership con l'attore pubblico. In questo caso, il coordinamento o la coesione (siano queste il risultato di capacità organizzative dei soggetti, come per esempio un forum, o di un tradizionale clima collaborativo tra le diverse espressioni del tessuto associativo, magari rinforzato da una forte identità territoriale) ci appaiono come quei fattori che più sono in grado di spiegare (dal lato del tessuto associativo) le diverse forme di interazione che si stabiliscono con l'attore pubblico e l'affermazione o meno di rapporti particolaristici. Lungo questa linea d'analisi la tipologia che in questo lavoro si propone può essere quella raffigurata in Fig. 4.

Nel quadrante A, il modello della *partecipazione particolaristica* si presenta come una situazione in cui lo sviluppo di relazioni informali promosse dal livello politico si salda a un tessuto di associativo scarsamente integrato al proprio interno tra i diversi soggetti di terzo settore, dando luogo in questo modo alla formazione di reti particolaristiche. Qui ci troviamo di fronte, per ipotesi, a un capitale sociale orientato allo strumentalismo, piuttosto che alla condivisione di obiettivi e alla circolazione delle informazione tra gli attori del network. Essendo deficitario il ruolo di indirizzo e controllo dell'attore pubblico, in questo contesto sarebbero i soggetti più organizzati e già inclusi nelle arene decisionali (e gestionali) a spartirsi i progetti, e condizionare il processo di programmazione.

Nel quadrante B, il modello della *partecipazione aperta* si caratterizza, per ipotesi, per la presenza di una leadership politica orientata alla rifunzionalizzazione di reti cooperative, capaci esse stesse di esprimere un capitale sociale di

⁶ Occorre sottolineare come il capitale sociale non vada qui inteso come una generica disponibilità a cooperare o come cultura civica [Putnam, 1993], ma secondo la sua accezione originaria [Coleman, 1990] come rete di relazioni aperta a diversi esiti, sia positivi che negativi, nel senso che il network può essere orientato sia alla diffusione delle informazioni e allo sviluppo di risorse fiduciarie tra gli attori che ne fanno parte, sia a un utilizzo strumentale delle risorse che esso produce da parte dei soggetti più forti su quelli più deboli o meno organizzati.

partenza in grado di accompagnare l'intero processo di programmazione. In questo contesto, il tessuto associativo si presenta fortemente integrato al proprio interno e capace di interloquire direttamente con l'attore pubblico senza che siano previsti nuovi meccanismi istituzionalizzati di partecipazione. La de-istituzionalizzazione dei rapporti, in questo modello, va nella direzione del sostegno alle diverse forme dell'associazionismo più radicate nel tessuto associativo territoriale. Qui la partecipazione dei cittadini e l'aggregazione degli interessi potrebbe essere facilitata dalla presenza di un tale tessuto relazionale, radicato nelle maglie dell'associazionismo dal basso o all'interno di una forte identità e coesione territoriale. La centralità che assume la partecipazione e l'inclusione di tutti i punti di vista, promosse dallo stesso attore pubblico, si accompagna a una minore istituzionalizzazione del processo di *policy* che in alcuni casi potrebbe rendere più difficile il coordinamento, se non proprio la gestione della fase di programmazione.

Fig. 4 - Tipologia delle forme di partecipazione democratica al *policy making*.

		GRADO DI COORDINAMENTO INTERNO AL TESSUTO ASSOCIATIVO	
		parziale	elevato
		ORIENTAMENTO DELLA LEADERSHIP POLITICO-AMMINISTRATIVA	deliberazione inclusiva istituzionalizzata
	deliberazione inclusiva istituzionalizzata	partecipazione incrementale	partecipazione istituzionalizzata

Nel quadrante C, il modello di *partecipazione incrementale*, si caratterizza per ipotesi, per la presenza di una leadership orientata alla costruzione di nuovi percorsi di partecipazione in direzione di nuovi rapporti di collaborazione con il Terzo settore, rispetto alla situazione di partenza. Il processo *in fieri* che in que-

sto modello si rivelerebbe dipenderebbe dal carattere *in progress* della rete in via di costituzione tra il livello politico (cui possono essere riconosciute le capacità di direzione politica) e un tessuto associativo ampio nelle sue diverse articolazioni, ma ancora poco organizzato e coordinato al proprio interno. La prospettiva di una futura formalizzazione dei rapporti, l'investimento politico, si caratterizzerebbe qui per la definizione di un percorso in cui da incontri ravvicinati tra amministrazione e soggetti di Terzo settore si dovrebbe giungere alla costruzione di organismi intermedi di coordinamento, così da favorire lo sviluppo di capacità relazionali più solide.

Nel quadrante D troviamo infine il modello della *partecipazione istituzionalizzata*. Questo si caratterizza per ipotesi per la presenza di una forte leadership politico-istituzionale capace di guidare il processo di *policy* e strutturare rapporti di collaborazione con le organizzazioni di Terzo settore mediante il ricorso a inediti assetti istituzionalmente riconosciuti. Parallelamente il tessuto di Terzo settore apparirebbe qui organizzato e capace di coordinarsi nel rapporto con l'attore pubblico, grazie anche alla presenza di nuovi meccanismi istituzionali o organismi di coordinamento capaci di regolare la partecipazione al *policy making* di tutti gli attori portatori di interessi.

5. UNA PRIMA LETTURA TRASVERSALE DEI RISULTATI DELLA RICERCA. IL PROCESSO DI COSTRUZIONE DEI PIANI LOCALI DI ZONA IN QUATTRO MUNICIPI DEL COMUNE DI ROMA.

Il caso del Piano Regolatore Sociale del Comune di Roma (PRS) e dei quattro Municipi individuati su cui è stata condotta l'analisi ha rappresentato un interessante campo d'indagine per lo studio delle dinamiche interne alla concreta realizzazione delle pratiche deliberative. Da una parte per l'investimento politico con cui l'amministrazione comunale ha sostenuto in questi anni il recepimento delle linee guida alla programmazione degli interventi sul territorio previste dalla Legge 328/2000. Dall'altra per la varietà di esperienze di partecipazione al *policy making* che si sono andate sviluppando a livello dei Municipi romani nella costruzione dei Piani sociali di Zona (PDZ). A questo livello di *policy making*, l'estrema differenziazione di interazioni tra soggetti del Terzo settore altamente istituzionalizzati e soggetti meno istituzionalizzati, meno organizzati, ma spesso anche più radicati nelle maglie dell'associazionismo di base, ha contribuito a una crescente diversificazione negli stili partecipativi. Da situazioni di debolezza dell'arena politico-amministrativa con la costituzione di rapporti privilegiati (se non clientelari con alcune delle realtà di Terzo settore), a situazioni di maggiore capacità e efficienza della programmazione degli inter-

venti, la logica della co-progettazione ha mostrato una forte differenziazione sul territorio.

Anticipando qui alcuni dei risultati ottenuti dall'indagine sul campo, possiamo mettere in evidenza, anzitutto, come uno dei fattori più in grado di condizionare la qualità dei processi deliberativi sia risultato essere il tipo di leadership politica. Come è emerso dall'analisi, sul carattere deliberativo dei meccanismi partecipativi incide prima di tutto la capacità del livello politico di guidare consapevolmente la partecipazione sociale alla programmazione degli interventi. L'inclusione dei diversi punti di vista nel *policy making* non appare in questo senso un processo in cui alla "politica" si sostituisce il "saper fare" degli attori sociali, tanto meno può ridursi alla semplice opera di costruzione di reti di programmazione più o meno aperte, ma richiede una azione consapevole del livello politico nell'opera di regia, sostegno, e guida, secondo finalità ben definite, dell'intero processo di *policy*. Parallelamente si può certamente affermare che la presenza di un capitale sociale capace di favorire la circolazione delle informazioni e sviluppare risorse fiduciarie tra gli attori sociali può costituire un punto di riferimento per l'azione della politica.

In secondo luogo, il lavoro sul campo ha confermato l'esistenza di una crescente differenziazione all'interno del Terzo settore tra organizzazioni professionalizzate e dotate di elevate capacità gestionali, e realtà associative più magnetiche, meno dipendenti dai condizionamenti posti dai finanziamenti pubblici e orientate più allo spontaneismo e all'autorganizzazione piuttosto che alla istituzionalizzazione. Questa disarticolazione di forme organizzative interne al Terzo settore rimanda al divario crescente tra Cooperative sociali e Associazioni di volontariato. Se le prime tendono a sperimentare attivamente l'inclusione nelle forme di partnership con l'attore pubblico, le seconde rivendicano una maggiore autonomia rispetto all'istituzionalizzazione nei meccanismi partecipativi.

Questa distinzione di carattere generale va tuttavia collocata all'interno dei singoli contesti locali. Non sempre infatti il volontariato si è mostrato refrattario all'inclusione nei meccanismi partecipativi, o quanto meno orientato prima di tutto al mantenimento della propria autonomia organizzativa, ma in alcuni casi si è fatto promotore esso stesso dell'ampliamento della partecipazione, là dove la presenza di chiusure all'inclusione nel processo decisionale, spesso provenienti dalle organizzazioni più strutturate del non profit, in termini di risorse finanziarie mobilitate e servizi affidati in gestione, impediva l'apertura alla deliberazione inclusiva. E' questo il caso del II Municipio, dove a una amministrazione debole, fa da sfondo una particolare resistenza delle grandi Cooperative nei con-

fronti dell'inclusione dei soggetti del volontariato nei meccanismi partecipativi, che in ogni caso appaiono deboli.

Situazioni differenti si hanno al contrario là dove si è proceduto alla costruzione di spazi istituzionalizzati entro i quali promuovere processi decisionali deliberativi e includenti i diversi punti vista. In questo caso l'istituzionalizzazione della deliberazione inclusiva (X Municipio) in alcuni momenti ha prodotto una differenziazione di posizioni tra le realtà dell'associazionismo di base. In particolare è da mettere in evidenza la resistenza del volontariato di base di matrice cattolica, rispetto a quello di ispirazione laica, nell'entrare a fare parte di gruppi istituzionalizzati di programmazione. Questa differenziazione tra un volontariato laico orientato a sperimentare più stretti rapporti di collaborazione con l'attore pubblico e le reti del volontariato cattolico di base volto, al contrario, al mantenimento di una propria autonomia, ci appare in linea con le diverse identità sviluppatesi in questo campo di organizzazione. Come è noto infatti, le radici identitarie del volontariato cattolico molto spesso condividono l'aspirazione a un impegno nel sociale caratterizzato dallo slancio verso l'autorganizzazione degli individui in autonomia dallo stato e dal mercato. Come messo in evidenza da studiosi di matrice cattolica [Ardigò, 1981], il volontariato più che all'integrazione nel welfare state, propone ai soggetti la ricerca di un impegno nel sociale volto alla sperimentazione di forme di aggregazione e mondi di senso alternativi allo stato e al mercato. Non stupisce quindi che le organizzazioni del volontariato cattolico di base, all'interno di contesti caratterizzati da un forte investimento politico nella costruzione di arene deliberative istituzionalizzate, abbiano rivendicato una propria autonomia rispetto ai vincoli posti dai nuovi contesti organizzativi, rimanendo ai margini della fase di programmazione partecipata. Questa è una tendenza che non si ripete per le grandi Cooperative sociali di matrice cattolica, che anzi mostrano un certo attivismo nello sviluppo di partnership con l'attore pubblico⁷. Qui è la crescente professionalizzazione e organizzazione, piuttosto che l'identità, ha influire positivamente sulla costruzione di strategie orientate all'inclusione nei meccanismi partecipativi anche all'interno di contesti altamente istituzionalizzati, come nel X Municipio.

Questa differenziazione non solo tra Cooperative sociali e Associazioni di volontariato, ma anche all'interno di queste ultime tra Associazioni di diversa matrice culturale rispetto all'istituzionalizzazione dei rapporti, trova una sua

⁷ Ma anche con le altre realtà del Terzo settore più organizzate e professionalizzate, attraverso una "suddivisione dei compiti" tra assistenza professionale e assistenza leggera.

conferma indiretta nel caso di sistemi maggiormente de-istituzionalizzati e informali. Il caso del VI Municipio ci mostra una rete di associazioni di volontariato, nelle sue diverse componenti, fortemente coinvolte nello sviluppo di meccanismi partecipativi informali tra il livello politico-amministrativo e il tessuto associativo municipale. Qui la presenza di relazioni non istituzionalizzate, sembra avere favorito l'autonoma espressione delle reti di volontariato. Questo disegno partecipativo ha potuto dispiegarsi dunque grazie alla presenza di una rete di relazioni consolidate tra gli attori del tessuto associativo locale, ovvero di un capitale sociale in grado di esprimere forme di coordinamento e capacità relazionali nelle nuove forme della programmazione partecipata. Ma le relazioni fiduciarie che si sono sviluppate hanno altresì beneficiato di una identità territoriale particolarmente forte e tradizionalmente omogenea nelle sue diverse componenti. La coesione e l'identità territoriale, da questo punto di vista, ci appaiono come un elemento di rinforzo della partecipazione, ma anche di controllo rispetto a possibili esiti strumentali.

In questo quadro, tuttavia, possiamo affermare che la presenza di relazioni di collaborazione consolidate tra gli attori del Terzo settore da sola non basta per attivare processi deliberativi, ma queste hanno bisogno di essere sostenute e incardinate dall'azione consapevole dell'attore pubblico. I network associativi hanno infatti bisogno di essere sostenuti e accompagnati dall'amministrazione pubblica, per ridurre gli spazi di ambiguità e consolidare le sinergie interne al Terzo settore stesso. E' questo il caso del VII Municipio, in cui a una leadership politica orientata alla costruzione di un percorso di cooperazione stabile nel tempo (attraverso la promozione di incontri e sedi di confronto volte al miglioramento delle capacità relazionali e del coordinamento tra i diversi soggetti del Terzo settore), fa da sfondo un tessuto associativo in via di consolidamento. In questo Municipio è in via di costituzione un Forum municipale del Terzo settore, e diverse Consulte su temi specifici come quella sull'handicap, l'immigrazione, l'emergenza casa, l'elettrosmog, sono state promosse nel corso della prima fase di programmazione.

D'altro canto la prospettiva diacronica del processo ci mostra l'importanza della leadership politica anche dal lato della sua capacità di superare i conflitti all'interno dell'arena istituzionale e sostenere i nuovi processi partecipativi. I conflitti all'interno dell'arena politica-istituzionale hanno infatti una certa influenza sulla costruzione dei network partecipativi. La loro risoluzione da parte della leadership politica, nell'imporre una linea (spesso a discapito del livello dirigenziale-amministrativo), o nel porre le condizioni per il coinvolgimento progressivo dell'arena istituzionale costituisce un elemento condizionante dell'inte-

ro processo di *policy*. Questo è un elemento che emerge chiaramente nel VII e nel X Municipio, dove il determinarsi di un conflitto tra il livello politico e il livello amministrativo (nella figura del Dirigente) nelle fasi precedenti o a ridosso dell'avvio della nuova fase di programmazione, se da un lato ha influito sul rallentamento del processo, dall'altro ha posto le basi per il pieno dispiegamento dell'azione del livello politico nella ristrutturazione dei precedenti assetti di programmazione e nell'avvio di una nuova fase di progettazione⁸.

Tornando al modello descritto, in via di ipotesi, nel paragrafo precedente, come detto esso identifica una graduatoria delle forme di partecipazione sociale alla produzione delle politiche, al cui interno si può tentare di collocare i quattro Municipi analizzati. Questi identificano infatti specifici meccanismi partecipativi che possono essere collocati lungo un continuum di posizioni che vede a un estremo una situazione caratterizzata da una leadership politica scarsamente interessata a promuovere una inclusione dei diversi punti di vista all'interno del *policy making* e un capitale sociale non orientato alla collaborazione tra le diverse componenti che vincola le informazioni e le risorse a fini particolaristici, piuttosto che alla costruzione di obiettivi condivisi. All'estremo opposto una situazione caratterizzata dalla presenza di una leadership politica orientata alla costruzione di spazi istituzionalizzati di deliberazione inclusiva e un tessuto associativo propositivo e in grado di coordinarsi al proprio interno.

Ai due poli di questo continuum possiamo collocare il X (partecipazione istituzionalizzata) e il II Municipio (partecipazione particolaristica). Essi rappresentano infatti le estremità di un processo in cui alla forza della leadership politica dell'uno corrisponde una prevalente debolezza nell'altro. Nel primo di questi, alla presenza di un Terzo settore in grado di coordinarsi nelle sue diverse espressioni, ha corrisposto una leadership politica orientata alla istituzionalizzazione della partecipazione attraverso la promozione di un organismo intermedio come il Forum municipale, che ha incardinato entro spazi pubblicamente riconosciuti la domanda di rappresentanza proveniente dai cittadini e dal tessuto associativo. Viceversa nel II Municipio il processo di *policy* è stato caratterizzato da scarsa consapevolezza a partire proprio dal livello politico, con inevitabili conseguenze sulla persistenza di chiusure e un limitato coordinamento tra le di-

⁸ In entrambi i Municipi il conflitto si è concluso con la sostituzione del Dirigente e la presa in carico delle responsabilità della fase di programmazione da parte dell'Assessore, in un caso (X Municipio) coadiuvato da un gruppo di esperti che hanno sostenuto l'azione di *policy*.

verse articolazioni del Terzo settore.

Tra questi due poli si collocano le posizioni intermedie del VII (partecipazione incrementale) e del VI Municipio (partecipazione aperta). Il primo di questi si trova all'inizio di un percorso, promosso dalla leadership politica, verso la formalizzazione dei rapporti di collaborazione con un Terzo settore non ancora del tutto capace di coordinarsi per esprimere rappresentanza. In questo senso la previsione della futura costituzione di un Forum municipale del Terzo settore testimonia della volontà di arrivare a una maggiore formalizzazioni di rapporti. Tale configurazione di rapporti è peraltro testimoniata dalla costituzione (sempre sotto l'impulso del livello politico) di diverse consulte su temi specifici.

Il VI Municipio presenta invece particolarità che lo differenziano rispetto al panorama dei tre casi presi in considerazione. Qui in particolare appare evidente la presenza di un capitale sociale interno al tessuto associativo fondato sulla positiva collaborazione tra le parti (in particolare tra i soggetti del volontariato di base). Sullo sviluppo di relazioni fiduciarie gioca sicuramente un ruolo importante l'esistenza di una solida identità territoriale e la sua coesione interna. In un simile contesto l'attore pubblico ha scelto la strada della collaborazione informale, attraverso una strategia orientata più all'opera di accompagnamento di risorse già presenti sul territorio, piuttosto che alla ristrutturazione di network di collaborazione preesistenti. Da questo punto di vista, appare evidente la scelta pragmatica della politica nella valorizzazione di risorse che già nel passato avevano mostrato una positiva collaborazione. In questo Municipio in altre parole la partecipazione della cittadinanza al *policy making* è stata favorita dalla presenza di una diffusa rete di associazioni presenti sul territorio, complementare rispetto all'iniziativa dell'arena istituzionale.

Rispetto al X Municipio, le differenze sembrano essere abbastanza evidenti. In entrambi i Municipi siamo di fronte a un tessuto associativo propositivo e radicato sul territorio. Quello che li rende diversi è il diverso orientamento della leadership politica. Nel primo caso verso l'informalità delle relazioni e l'accompagnamento delle risorse fiduciarie provenienti dal network associativo, nel secondo caso in direzione della formalizzazione dei rapporti e la costruzione di nuove architetture di programmazione. Architetture che tuttavia, come emerso dall'analisi, sono state concepite in vista della valorizzazione di un capitale sociale, di una rete di relazioni fiduciarie capace di sostenere i nuovi metodi di programmazione e promuovere una maggiore partecipazione civica da parte dei cittadini.

Per quanto riguarda il livello della partecipazione, esso appare in entrambi i contesti elevato. Rispetto al rendimento istituzionale, questi Municipi hanno in-

fatti evidenziato una buona capacità di programmazione. E questo nonostante che nel primo caso (X Municipio) la tendenza alla formalizzazione dei rapporti abbia comportato una chiusura delle piccole realtà del volontariato cattolico (resistenti probabilmente a una logica di crescente istituzionalizzazione con l'attore pubblico), e nel secondo caso (VI Municipio) la scarsa istituzionalizzazione abbia viceversa implicato una maggiore disarticolazione del processo di *policy*.

Per concludere, la serie di modelli di regolazione sociale del welfare che abbiamo presentato identificano forme differenziate di partecipazione sociale al *policy making* collocabili lungo un continuum di posizioni che in qualche modo identificano una graduatoria o una scala di intensità della partecipazione. Come abbiamo visto, nella costruzione di questa scala, il tipo di leadership politica e la presenza di un capitale sociale di partenza dal lato del tessuto associativo locale giocano un ruolo decisivo nella promozione di reti di programmazione più o meno aperte, più o meno permeabili all'inclusione di tutti i punti di vista. Questo è certamente vero se si confrontano i casi che nel nostro modello si collocano ai due poli del continuum, là dove la presenza o l'assenza di una leadership politica consapevole e, parallelamente, la presenza o l'assenza di una rete associativa di Terzo settore in grado di coordinarsi al proprio interno e nei rapporti con l'amministrazione pubblica, sono risultati essere cruciali ai fini dello sviluppo di nuove pratiche partecipative alla programmazione.

Quello che in questo contesto è interessante mettere in evidenza è il ruolo assunto dalla leadership politico-amministrativa nei confronti di una opzione a favore dell'istituzionalizzazione dei rapporti con i soggetti di Terzo settore o della informalità e della de-istituzionalizzazione. I casi del X e del VI Municipio, da questo punto di vista, rappresentano bene questa alternativa di posizioni. La domanda che qui si pone è la seguente. La forza o la debolezza di una amministrazione, la sua capacità o meno di produrre innovazione sociale, e mobilitare le diverse soggettività presenti sul territorio, si ritrova nella rottura o nella continuità? nella ristrutturazione dei network o nella valorizzazione delle risorse di collaborazione già presenti?. Una risposta a queste domande può essere rintracciata nella qualità del capitale sociale sviluppato all'interno dei territori. La de-istituzionalizzazione delle relazioni e la permeabilità delle reti, da sola, se non è sostenuta da un capitale sociale in grado di favorire relazioni fiduciarie tra le diverse soggettività locali produce particolarismo. In questo senso, il coordinamento interno ai tessuti associativi, sia esso il risultato di una progressiva formalizzazione attraverso la costruzione di organismi intermedi di rappresentanza, come il Forum, o di una identità territoriale e di un tradizionale clima collabo-

rativo tra le diverse realtà del Terzo settore, è di fondamentale importanza ai fini del grado di partecipazione democratica alle reti di programmazione. Su questo terreno, la forza o la debolezza della leadership politico-amministrativa, può essere misurata nei termini di un pragmatismo politico, che guarda alle singole situazioni territoriali e alle qualità e quantità di risorse, soprattutto relazionali, di cui il territorio è portatore. La capacità di produrre inclusione da parte dell'amministrazione, dipende in questa prospettiva, più che dall'adesione a un modello paradigmatico, dalla valutazione contingente delle condizioni in cui la rete di attori si trova a essere mobilitata.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ardigò, A.

1981 “Volontariato, Welfare state e terza dimensione”, *La ricerca sociale*, IX, n. 25, pp. 1-23.

Ascoli, U. e Pavolini, E.

1999 “Le organizzazioni di terzo settore nelle politiche socio-assistenziali in Europa: realtà diverse a confronto”, *Stato e mercato*, XIX, n. 3, pp. 441-477.

Ascoli, U. e Ranci, C. (a cura di)

2003 *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma.

Baccaro, L.

2004 “Stato e società civile: verso un modello di democrazia associativa?”, *Stato e mercato*, XXIV, n. 3, pp. 383-413.

Beck, U.

2000 *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino.

Bobbio, L.

2004 “La concertazione diffusa nelle politiche patrizie”, *Quaderni di rassegna sindacale. Lavori*, V, n. 3, pp. 71-79.

2005 “La democrazia deliberativa nella pratica”, *Stato e mercato*, XXV, n. 1, pp. 67-88.

Bode, I. e Evers, A.

2004 “From Institutional Fixation to Entrepreneurial Mobility? The German Third Sector and Its Contemporary Challenges”, in *The Third Sector in Europe*, a cura di A. Evers, A. e J.-L. Laville, Elgar, Cheltenham, pp. 101-122.

Bulsei, G.L.

2003 *Il welfare territoriale: problemi, attori, politiche*, mimeo.

Coleman, J.

1990 *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge.

d'Albergo, E.

2003 *Oltre la frammentazione. Istituzioni, welfare, e politiche urbane a Roma e Madrid*, Officina, Roma.

2005 *Pratiche partecipative a Roma*, s.e. (Art Color Printing Roma), s.l. (Roma).

De Leonardis, O.

1999 “Terzo settore: la doppia embeddedness dell'azione economica”, *Sociologia del lavoro*, XXII, n. 73, pp. 230-253.

- Donolo, C.
- 2005 “Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione dei beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazioni di policies”, *Stato e mercato*, XXV, n. 1, pp. 33-67.
- Esping-Andersen, G.
- 1999 *I fondamenti sociali delle economie post-industriali*, il Mulino, Bologna.
- 2004 *Why We Need a New Welfare State in Europe*, Oxford University Press, New York.
- Fargion, V.
- 1997 *Geografia della cittadinanza sociale*, il Mulino, Bologna.
- Fedele, M.
- 2004 “Le basi istituzionali del welfare locale. Processi di fissione e fusione prima e dopo la 328”, *La rivista delle politiche sociali*, II, n. 2, pp. 89-103.
- Ferrera, M.
- 1994 *Modelli di solidarietà*, il Mulino, Bologna.
- 1998 *Le trappole del welfare*, il Mulino, Bologna.
- Gualmini, E.
- 1997 “L’evoluzione degli assetti concertativi in Italia e in Germania”, *Rivista italiana di scienza politica*, XXVII, n. 1, pp. 101-151.
- Habermas, J.
- 1986 *Teoria dell’agire comunicativo. Razionalità dell’azione e razionalità sociale*, il Mulino, Bologna.
- Mingione, E.
- 1997 *Sociologia della vita economica*, Carocci, Roma.
- Paci, M.
- 1989 *Pubblico e privato nei moderni sistemi di welfare*, Liguori, Napoli.
- 2004 “Le ragioni per un nuovo assetto del welfare in Europa”, *La rivista delle politiche sociali*, I, n. 1, pp. 333-375.
- 2005 *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, il Mulino, Bologna.
- Pavolini, E.
- 2001 “Oltre il contracting-out: nuovi modelli di produzione dei servizi socio-assistenziali”, in *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, a cura di C. Ranci, Carocci, Roma, pp. 59-87.
- 2003 *Le nuove politiche sociali. I sistemi di welfare tra istituzioni e società civile*, il Mulino, Bologna.

- Perulli, P.
2004 “Patti senza spada: le nuove politiche pubbliche”, in *Quaderni di rassegna sindacale*, V, n. 3, pp. 61-71.
- Pestoff, V.
2004 “The Development and the Future of the Social Economy in Sweden”, in *The Third Sector in Europe*, a cura di A. Evers e J.-L. Laville, Elgar, Cheltenham, pp. 63-83.
- Putnam, R.
1993 *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Ranci, C., De Ambrogio, U. e Pasquinelli, S.
1991 *Identità e servizio. Il volontariato nella crisi del welfare*, il Mulino, Bologna.
- Ranci, C.
1999 *Oltre il welfare state. Terzo settore, nuove solidarietà e trasformazioni del welfare*, il Mulino, Bologna.
2002 *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ranci, C. (a cura di)
2001 *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, Carocci, Roma.
- Trigilia, C.
1998 *Sociologia economica*, il Mulino, Bologna.
2001 “Capitale sociale e sviluppo locale”, in Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A. e Trigilia, C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna, pp. 105-131.
- Villante, C.
2004 *La valutazione dei patti territoriali: un approccio interorganizzativo*, mimeo.

Quaderni Pubblicati

1. Luciano ZANI
Fra due totalitarismi: Umberto Nobile e l'Unione Sovietica (1931-1936)
2. Attilio TREZZINI
The economics of consumption as a social phenomenon: a neglected approach to the analysis of consumption
3. Chiara AGOSTINI
Fra politiche e Istituzioni: quale eredità per i nuovi modelli di welfare?
4. Leonardo DITTA
Benessere economico, utilitarismo, sviluppo umano: note su concetti e misure
[in corso di pubblicazione]
5. Guglielmo CHIODI and Peter EDWARDS
Economics as one of the Humanities, Ethics and the Market: Reflections on Issues Raised by Titmuss
6. Andrea CIARINI
Per una modellistica delle forme partecipative alle arene deliberative
7. Angela SCARINGELLA e Oliviero NEGLIA
Utilizzazione dello strumento informatico dagli alberi di classificazione per l'analisi dei dati
[in corso di pubblicazione]
8. Marco BOCCACCIO
Anatomia dell'Universal Basic Income
[in corso di pubblicazione]

